

Nora Galli de' Paratesi  
American University of Rome, Italia  
ngalli3@gmail.com



**Résumé:** *L'analyse porte sur le changement dans l'emploi des euphémismes et des dysphémismes en italien, notamment dans le langage politique de ces quinze dernières années. L'étude des corpus de plusieurs politiciens a montré une inflation de dysphémismes et de formes linguistiques qui ne respectent pas les conventions qui, dans le passé, régissaient non seulement l'utilisation de mots interdits, mais également le registre du discours politique. Le changement s'oriente vers une syntaxe plus simple et un vocabulaire moins cultivé et plus propre de l'oral. Les causes de ce changement sont mises en relation avec quatre changements sociaux et linguistiques : la transformation socio-culturelle d'après 1968, qui a introduit un surplus d'informalité ; l'affaiblissement très net de l'utilisation des dialectes, ce qui a comporté la prédomination du code oral sur le code écrit, motivé par la recherche d'une plus grande spontanéité ; la disparition des partis et l'apparition du candidat de la coalition en tant que protagoniste s'adressant directement au public sans médiations et ressentant le besoin d'un langage simple, immédiat et souvent populiste ; les nouveaux lieux du discours politique, tels que les débats télévisés, avec ou sans les appels téléphoniques du public - des débats souvent enflammés - et enfin la radicalisation du débat politique engendrée par la déception de la crise des partis et, plus généralement, la crise de confiance vis-à-vis de la politique qui s'est produite dès le début des années 1990. Le dysphémisme le plus sournois et le plus dangereux est celui qu'on utilise au sujet des structures fondamentales de la démocratie et qui sape le respect vis-à-vis des institutions, et c'est précisément à ce dysphémisme qu'ont recours les membres de la coalition gouvernementale, voire même le Président du Conseil.*

**Mots-clés :** *Euphémisme, dysphémisme, interdits, tabou*

**Riassunto :** *L'analisi verte sul cambiamento nell'uso di eufemismi e disfemismi nell'italiano e in particolare nel linguaggio politico degli ultimi 15 anni. Lo studio del corpus di diversi uomini politici ha mostrato un'inflazione di disfemismi e usi linguistici irrispettosi delle convenzioni del passato che regolavano l'uso di parole interdette, ma anche il livello di registro del discorso politico. Il cambiamento va verso una sintassi più semplice e un lessico meno colto e più orale. Le cause vengono riscontrate in quattro cambiamenti sociali e linguistici: la trasformazione socioculturale del post-'68 che ha introdotto una maggiore informalità; il forte indebolimento dell'uso dei dialetti colla conseguente prevalsa del codice orale su quello scritto nella ricerca di maggiore spontanéità; la scomparsa dei partiti e l'apparizione del candidato di coalizione come protagonista, che si rivolge direttamente al pubblico senza mediazione e che ha bisogno*

*di un linguaggio semplice, immediato e spesso populistico; i nuovi ambiti del discorso politico come i dibattiti televisivi con o senza interventi telefonici del pubblico, spesso incandescenti e infine la radicalizzazione del confronto politico nata dalla delusione della crisi partitica e generalmente la perdita di fiducia politica avvenuta dai primi anni '90 in poi. Il disfemismo più insidioso e pericoloso è quello che viene usato a proposito delle strutture fondamentali della cosa pubblica democratica e che erode il rispetto per le istituzioni e di questo disfemismo fanno uso in particolare i membri della coalizione di governo e lo stesso Presidente del Consiglio.*

**Parole chiave :** *Eufemismo, disfemismo, interdizione, tabù*

**Abstract :** *The following analysis focuses on the change in the use of euphemisms and dysphemisms in Italian political discourse of the late 15 years. The approach is corpus-based and the analysis has already shed light on some phenomena, such as the overuse of dysphemisms and the use of linguistic forms which disregard the past conventions and whose use once determined the occurrence of taboo words and the level of register in political discourse. The change moves towards the use of more simplified syntactic patterns, less learned lexical items and more spoken-oriented styles. The causes are due to four social and language changes: first, the social-cultural transformation dating back to the post-1968 movements which led to the spread of informal registers; second, the more infrequent use of dialects and the subsequent prevailing use of the spoken over the written language with the aim of realizing spontaneity; third, the disappearance of political parties and the introduction of a coalition candidate as main representative, whose aim is to communicate with the audience by means of a simplified, direct, and, often, populist language; then, the use of the media through the realization of political debates, often heated, on television with or without telephone calls; and, last, the radicalization of political confrontation due to the crisis of the parties and the general loss of political trust dating back to 1990s. The most insidious and dangerous dysphemism is used with reference to the core of the democratic republic, and is eroding the respect for institutions. This kind of dysphemism is particularly used by the members of the government coalition and the prime minister himself.*

**Key words:** *Euphemisms, dysphemisms, interdiction, taboo*

I cambiamenti avvenuti in Italia negli ultimi decenni nel campo degli usi sociali e linguistici sono stati estremamente vasti e superano l'entità che ci si dovrebbe aspettare normalmente durante lo stesso arco di tempo. I movimenti che si sono formati negli anni '60, come sappiamo, hanno costituito uno snodo di grande importanza, uno scossone che ha cambiato profondamente la fisionomia del paese e dei suoi usi linguistici.

Infatti se si confronta un'analisi del lessico eufemistico da me condotta allora (Galli de' Paratesi, 1964) con la nostra sensibilità di adesso e con l'uso linguistico attuale, si notano differenze molto forti. In realtà la mia analisi non è più valida per descrivere l'eufemismo nella società italiana di oggi, dove, in particolare le tipologie sessuale e scatologico, hanno subito una vera rivoluzione.

I cambiamenti vanno analizzati su tre assi diversi: uno è quello delle aree semantiche colpite, un altro è quello dell'evoluzione dei sostituti linguistici (i cui cambiamenti sono di solito più veloci che nel resto del lessico) e infine il terzo è quello della forza repressiva dell'interdizione.

Sulla maggior parte delle aree interdette tale forza è diminuita, con l'eccezione di quella della morte, in cui i fenomeni eufemistici sono abbastanza costanti e dipendono meno da cambiamenti sociali. Sia il timore che il pudore della morte tendono infatti ad essere universali. Fermo restando che i campi che hanno subito l'evoluzione maggiore sono quelli del sesso e della scatology, anche nel discorso politico sono avvenuti cambiamenti macroscopici. L'avvento di Berlusconi sulla scena politica italiana (la "discesa in campo" del 1994) ha attirato un grande interesse sul linguaggio politico italiano, spingendo studiosi, giornalisti e scrittori a riflettere sui cambiamenti linguistici che hanno coinciso con il suo avvento o che addirittura sono o sarebbero stati, secondo alcuni, provocati da lui. Gli studiosi che hanno prodotto analisi del suo linguaggio provengono sia dalla linguistica che dalle scienze politiche e sociali. La ragione di questo risveglio di interesse ha dipeso non solo da un effettivo contributo da lui dato al cambiamento di linguaggio, ma soprattutto da un suo dichiarato interessamento al problema. Infatti uno dei suoi punti programmatici è proprio quello di voler usare col suo pubblico un "nuovo linguaggio" per fare una "politica nuova". Queste espressioni sono una specie di manifesto linguistico, un punto chiave del suo programma e dell'immagine di sé che ha deciso esplicitamente di presentare durante la campagna elettorale del 1994:

"...c'era... [a un precedente incontro] una voglia anche del modo di esprimersi in maniera diversa. Non più quel linguaggio da templari che nessuno capiva: si sentiva il bisogno di un linguaggio semplice, comprensibile e concreto"<sup>1</sup> (Galli de' Paratesi, 2004 : 57).

"l'obiettivo costante [suo] è stato quello di una limpida chiarezza utilizzando un linguaggio semplice... il più lontano possibile dagli stereotipi e dalla retorica della politica politicante" (*ibid.*).

Tutti gli autori che hanno esaminato il linguaggio di Berlusconi sono concordi nel constatare che il suo impegno ad usare un linguaggio nuovo è autentico: il suo linguaggio è di fatto molto diverso da quello usato prima dai politici italiani. Tuttavia, se da una parte è senz'altro vero che Berlusconi ha fatto del "nuovo" linguaggio un programma, in realtà il primo violento scossone al vecchio linguaggio politico, come vedremo, è venuto da Bossi con la Lega negli anni '80. Il cambiamento era comunque nelle cose: è come se tutto l'uso linguistico in Italia avesse fatto un balzo per mettersi in riga col cambiamento sociale cominciato col '68. In passato, per un lungo periodo dal dopoguerra in poi, ha dominato quello che è stato definito il "politichese", un discorso aulico, dotto sia nella scelta del lessico che nella struttura sintattica, che era ipotattica con periodi lunghi e complicati. La nuova impronta è invece quella di un linguaggio in cui il lessico è largamente quello di base<sup>2</sup>, in cui i periodi sono molto più corti e molto meno complessi, con una sintassi paratattica molto meno gerarchica. È chiaro che con le mutazioni sociali e sociolinguistiche sopravvenute in una situazione di grande cambiamento, il linguaggio politico ampolloso, sintatticamente complesso e dotto della nostra tradizione politica era destinato ad essere rifiutato. La fine

del vecchio sistema partitico verificatasi nei primi anni '90 ha agito poi come detonatore e quel linguaggio è stato abbandonato perché associato ad un mondo finito che si voleva superare. Occorreva un linguaggio più facile da comprendere e seguire, per raggiungere meglio il pubblico a cui ora ci si rivolgeva direttamente, non più con la mediazione dei partiti, per dare un' impressione di cambiamento e freschezza stilistica e politica, un linguaggio che presto diventò populistico.

La prima caratteristica fondamentale del nuovo linguaggio politico è l'informalità che si manifesta con una vera e propria invasione dei tratti del linguaggio orale a scapito di quello scritto e che assume un andamento addirittura discorsivo.

Vi sono almeno due ragioni che spiegano l'introduzione di una maggiore informalità. Una prima ragione è il profondo mutamento subito dalla società italiana nel suo insieme, di cui abbiamo parlato. La struttura sociale attuale presenta una vasta classe media largamente scolarizzata, in larga parte urbana e quindi italianizzata che vive in una società moderna e democratica che troverebbe inaccettabile il tono paternalistico del discorso tradizionale<sup>3</sup> paludato, retorico e di stampo colto che era di prammatica per quasi tutti i politici fino alla fine degli anni '80.

La seconda ragione dei profondi cambiamenti che hanno investito, tra l'altro, anche la sfera politica, è la retrocessione fortissima dell'uso dei dialetti, che ormai rasenta la loro scomparsa (anche se permangono forme di italiano dialettizzato o dialetto italianizzato) e che ha cambiato profondamente le regole d'uso sociolinguistico dell'italiano. Fino alla scorsa generazione il repertorio di molti parlanti, spesso anche di classi culturalizzate, era bilingue, copriva sottosistemi di dialetto nella parte inferiore della scala di formalità, era quindi un repertorio che comprendeva due sistemi linguistici con un'ampia zona mistilingue. Adesso tra i più giovani i livelli più familiari possono spesso essere coperti da forme di italiano regionale, con o senza una conoscenza parziale, più spesso passiva, del dialetto. Questo significa che per molti, l'italiano (sia pure nelle sue forme regionali) è ormai associato strettamente con i sottosistemi più familiari ed espressivi dell'espressione linguistica. Questi livelli di italiano perciò si caricano dell'espressività che un tempo aveva il dialetto e in essi vigono ormai regole sociolinguistiche di interdizione verbale meno oppressive, come era il caso del dialetto. È quindi un italiano che ha assunto in larga parte le regole sociolinguistiche e situazionali del dialetto.

Tra gli altri cambiamenti appare subito molto chiaro che l'informalità ha prodotto anche un notevole abbassamento nel livello di guardia dell'uso delle strategie eufemistiche. Termini un tempo non ammessi in questo tipo di discorso ormai abbondano. Assistiamo alla caduta di molti divieti eufemistici e ormai il pubblico italiano ha imparato a non stupirsi più di fronte a espressioni un tempo confinate al dialetto o a registri molto bassi tipici di situazioni del tutto familiari e fortemente informali. Di questo sembrano essere ampiamente coscienti i comuni parlanti e spettatori della tv e questo abbassamento della formalità è stato riconosciuto, analizzato e quantificato sia da studiosi che da scrittori e giornalisti. Si tratta di un fenomeno talmente macroscopico da essere percepibile senza particolari analisi. Bastino solo due esempi di questo linguaggio per rendere l'idea della sua inaccettabilità:

“l’invito potrebbe essere: venite a morire in Italia” perché “il mio governo ha abolito l’imposta di successione” [Il pubblico rumoreggia]. “Toccate pure tutto, fate pure” (Luzzi, 2003).

“Troie”, “Tornatevi alla Camera, in camera da letto vi portiamo, altro che alla Camera dei Deputati”, “Buttatele fuori”, “Voi siete contrarie alla legge perché volete continuare a essere scopate”, “Toglietevi le magliette [con scritte pro fecondazione]. No, meglio di no” (Cesati, 2003).

Si noti che la prima citazione proviene da un discorso pronunciato da Berlusconi alla Camera di Commercio a New York rivolto a possibili investitori statunitensi in Italia e il secondo è l’espressione di sapore squadristico di alcuni parlamentari della destra alle senatrici in una seduta di commissione al Senato italiano.

Tra l’altro questo tipo di espressione verbale è spesso accompagnata dall’abbandono di altre regole sociolinguistiche come la presa dei turni, e comportamentali, come il volume della voce e una gestualità violenta e aggressiva che spesso degenera nello scontro verbale ma anche fisico, sia in parlamento che nelle trasmissioni televisive. E la caduta dei divieti non significa solo l’indebolimento dell’interdizione e quindi dell’eufemismo, ma l’introduzione del difemismo<sup>4</sup>.

Infatti l’eufemismo non ha un solo contrario. La cosa a cui intuitivamente pensiamo come contrario dell’eufemismo è l’uso non marcato dei termini interdetti, quei termini che indicano in modo diretto un oggetto (o concetto) colpito da interdizione senza cercare di coprirlo o evitarlo. Ma il difemismo è un altro contrario dell’eufemismo e consiste non tanto nella caduta del divieto, ma piuttosto nel suo completo capovolgimento, cioè nell’uso voluto e dissonante dei termini interdetti. Questo fenomeno fa sì che termini interdetti (le “brutte parole”) diventino insulti, esclamazioni, intercalari e generalmente termini di abuso. Ci troviamo chiaramente al di fuori dell’uso logico e normale del linguaggio e questo comportamento è il portato di un fenomeno psicologico che ha le sue radici proprio nella repressione stessa dei contenuti semantici a livello inconscio e nella repressione verbale che ne consegue. Il tabù si trasforma in una forza uguale e contraria: la coazione all’uso semanticamente indiscriminato dei termini interdetti. L’iperuso generalizzato e semanticamente ottuso delle “brutte parole” che diventano insulti, in Italia è ormai dilagato nel linguaggio in generale, ma in nessun ambito pare che sia così fortemente dominante come nel discorso politico, specialmente nella sua forma orale, come si sente nelle discussioni faccia a faccia dei programmi di dibattiti televisivi, ma figura anche molto spesso nei testi delle interviste pubblicate sui giornali e anche nel giornalismo scritto.

Ma le ragioni del cambiamento del linguaggio politico non sono solo quelle legate ai cambiamenti sociali fin qui esaminati, come l’orientamento verso una maggiore informalità e l’indebolimento dell’interdizione linguistica. Esistono anche altre ragioni.

Infatti il linguaggio politico è cambiato anche perché si è molto estesa la zona del suo uso orale e sono stati introdotti occasioni e ambiti nuovi per il suo uso. Un tempo, prima della diffusione delle trasmissioni televisive di argomento

politico (che spesso includono anche l'intervento telefonico degli ascoltatori), l'occasione principe era il comizio politico, un tipo di discorso che va in un'unica direzione, dal parlante all'ascoltatore, ma non viceversa, spesso uno scritto parlato<sup>5</sup> o un parlato con note scritte sottotraccia. Adesso si sono moltiplicati e allargati i domini linguistici del linguaggio politico, le tribune di discussione, spesso più che animata, con un'interazione tra parlanti (più spesso più di due per volta e che parlano tutti insieme, accavallandosi senza rispetto delle regole della presa dei turni) in cui dominano espressioni spesso esasperate di scontro verbale. Credo si possa dire che questi incontri, alzando molto la temperatura della discussione, abbiano fatto cadere molte inibizioni sociolinguistiche e perciò molte interdizioni.

Ormai il pubblico si è abituato a scambi un tempo inconcepibili che sono tuttora inaccettabili in altri paesi paragonabili al nostro in molti modi, come situazione economica, grado generale di istruzione, struttura politica e partitica.

Le conseguenze di questo drastico cambiamento vanno al di là del semplice abbandono di un comportamento formalmente corretto. Il prevalere del registro parlato spontaneo e informale su quello scritto, la semplificazione sintattica e lessicale sono la logica conseguenza dei cambiamenti sociali e sono benvenuti sul piano dell'espressione chiara e comprensibile. Ma la violenza e l'uso disfemico sono il sintomo purtroppo di qualcosa di grave a livello linguistico pragmatico : il passaggio dal discorso dell'argomentazione o dell'esortazione o della persuasione al linguaggio dell'aggressione, dell'attacco, della vera e propria violenza verbale e dell'attacco personale.

Le domande da porsi sono: perché è successo e quando.

Le ragioni di fondo sono sociopolitiche: dopo la grande crisi del sistema partitico dei primi anni '80, sono prevalsi lo scontento, l'attacco frontale, il rifiuto dell'avversario. La radicalizzazione si è esacerbata perché il clima politico era ormai incandescente. Inoltre vi è stato un cambiamento tecnico con la formazione di due opposte coalizioni e la designazione dei candidati delle due coalizioni prima del voto, che ha personalizzato lo scontro politico un tempo tra partiti e non tra persone. Ma, ancora più gravemente, sono caduti dei tabù civici e politici ed è possibile adesso attaccare concetti un tempo "sacri" e intoccabili, come, per esempio, il parlamento, la divisione dei poteri, l'indipendenza della giustizia, l'origine antifascista della Repubblica, la costituzione, etc. Una volta che i tabù delle istituzioni e dei riferimenti basilari della cosa pubblica sono stati abbattuti e una volta che sono stati introdotti la violenza verbale, l'attacco cieco in cui le parole diventano armi e non mezzi di comunicazione razionale, è stata aperta la diga al disfemismo. La parola non serve più per designare e denotare ma per diffamare, per distorcere con la connotazione spesso volgare, per distruggere le premesse di rispetto che devono sottendere e sostenere la struttura dei rapporti dell'individuo con le istituzioni e tra gli individui.

Abbiamo detto che la percezione comune è che il cambiamento del costume politico (e anche la degenerazione disfemica che esso ha portato con sé) sia avvenuto quasi di colpo a partire dalla crisi del sistema partitico verificatasi all'inizio degli anni '90 e che in particolare il grande innovatore, per alcuni

nel bene, per altri nel male, sia stato Berlusconi. Non si può negare che questa opinione corrisponda in parte a verità, ma l'analisi del linguaggio della Lega a partire già da prima della "discesa in campo" di Berlusconi<sup>6</sup>, dimostra come il nuovo linguaggio politico e il disfemismo diffuso abbiano in realtà fatto il loro trionfale ingresso nel discorso politico italiano a partire dalla comparsa di Bossi, che deve esserne considerato l'iniziatore<sup>7</sup>. In effetti il suo linguaggio è stato il primo ad essere non soltanto meno complesso e dotto, ma soprattutto dotato di toni "forti" con un ampio uso del dialetto. È stato definito il "linguaggio della violenza" (Gualdo, Dell'Anna, 2004). È un linguaggio che si propone di innovare distruggendo, il linguaggio dell'insubordinazione, della dissacrazione<sup>8</sup> del picaro, a forti tinte e volutamente imbevuto di dialetto e di sgrammaticature. Rappresenta il ritorno di una figura ricorrente nella storia sociopolitica dell'Italia, dello spaccone che parla di rivoluzione, di fucili e di insurrezioni. Sarebbe un errore tuttavia ritenerlo il linguaggio della rivoluzione, si tratta piuttosto del linguaggio della sommossa da osteria, senza un progetto politico, che ha dato inizio tuttavia ad un modo nuovo di comunicare con gli elettori e di formulare lo scontento ed ha aperto la strada ad un abuso più sottile e pericoloso, quello in cui il bersaglio dell'insulto è costituito dai cardini della democrazia.

Da qui è nato un rapporto certamente nuovo con le basi della convivenza civile, in cui non solo abbiamo il disfemismo classico nell'uso di parole interdette come insulti alle persone, ma un nuovo genere, una specie nuova di bestemmia e di oscenità, che nel discorso politico è ormai usata consciamente per corrodere l'equivalente laico e sociale del sacro, i valori fondanti della democrazia. Abbiamo cioè, a livello ora di governo, un linguaggio che è apertamente sovversivo. Il vilipendio colpisce concentricamente la struttura della cosa pubblica:

"Se [lo stato] ti chiede il 60% [di tasse], come è la situazione di quei commercianti, di quei professionisti, che vogliono essere in regola e rispettano tutte le leggi, è una rapina di Stato... per loro lo Stato è criminogeno" (Bolasco, Giuliano, Galli de' Paratesi, 2006 : 64).

"lo Stato deve essere Stato il meno possibile... esso altro non è che un condominio". (*ibid.* : 64).

"Coloro in cui lo Stato si impersona... i magistrati altro non sono che gli addetti di questo grande condominio" (*ibid.*).

"Sapete che sono emerse nella nostra storia più nera, delle volontà violente [il terrorismo degli anni di piombo]. Ma ecco venire fuori un'altra strategia, una strategia applicata esplicitamente: infiltriamo, nella magistratura, via via uomini nostri. Ed ecco tanti giovani mandati a fare i magistrati, entrano nella magistratura... fanno la guerra agli imprenditori..." (*ibid.*: 67).

"...entrarono in azione le Procure e... cominciarono a fischiare le pallottole" (*ibid.*).

Vengono attaccati prima il centro, cioè lo stato "criminogeno" e poi, via via, il parlamento, ripetutamente indicato come una perdita di tempo per chi, come Berlusconi per esempio, ha di meglio da fare (*ibid.* : 65, n. 15), i rappresentanti dei cittadini (politici e parlamentari "morti di fame"), l'altro fondamentale potere di controllo che è la magistratura e infine le organizzazioni di partito e poi le singole persone e figure della scena pubblica.

## Notes

<sup>1</sup> Bolasco, Giuliani, Galli de' Paratesi, 2006 : 64. Le citazioni provengono da un'analisi dei discorsi di Berlusconi in cui si dà l'origine precisa nel corpus dei suoi discorsi.

<sup>2</sup> Infatti il 70% delle unità lessicali usate da Bossi fanno parte del lessico di base dell'italiano (si veda Antonelli :1998 : 216).

<sup>3</sup> Dell'Anna M.V. e Lala P. sostengono che grammatica e sintassi nel nuovo linguaggio politico sono vicini all'italiano che Sabatini chiama medio (Sabatini, 1982) e tutti gli studiosi concordano che si tratta di una lingua più semplice sintatticamente e più dimessa.

<sup>4</sup> Per la definizione e discussione del concetto di disfemismo di veda Allen, Burridge, 1991.

<sup>5</sup> Nencioni, 1983 : 127-179.

<sup>6</sup> Desideri 1993 e 1994.

<sup>7</sup> A Bossi forse si potrebbe aggiungere l'ex presidente Cossiga, il primo ad attaccare verbalmente le istituzioni.

<sup>8</sup> Jacopini e Bianchi (1994) lo paragonano al linguaggio del futurismo, della distruzione politica, prodrome del Fascismo. A mia volta, prima di leggere il loro lavoro, avevo anch'io intitolato il mio studio sul linguaggio di Berlusconi *Parole in libertà*.

## Bibliografia

Allen, K., Burridge, K., 1991. *Euphemism and Dysphemism: Language used as shield and weapon*. Oxford : Oxford University Press.

Antonelli, G., 1998. *Sull'italiano dei politici nella seconda repubblica*. In Vanvolsem S. et al., 1998. *L'italiano oltre frontiera*. Lovanio-Firenze : Leuven University Press-Cesati, p. 211-234.

Bolasco, S., Giuliano, L., Galli de' Paratesi, N., 2006. *Parole in libertà. Un'analisi statistica e linguistica dei discorsi di Silvio Berlusconi*. Roma: Manifesto Libri.

Casadio, G., 2003. "E l'onorevole collega urla 'andate in camera da letto'", *La Repubblica*, 29/09/2003, p. 17.

Dell'Anna, M. V., Lala, P., 2004. *Mi consenta un girotondo. Lingua e lessico nella seconda repubblica*. Lecce : Galatina.

Desideri, P., 1993. "L'italiano della Lega/1". *Italiano e oltre*, n. VIII, p.281-285.

Desideri, P., 1994. "L'italiano della Lega/2". *Italiano e oltre*, n. IX, p.22-28.

Galli de' Paratesi, N., 1964. *Semantica dell'eufemismo. L'eufemismo e l'interdizione verbale nell'italiano contemporaneo*. Torino : Giappichelli.

Galli de' Paratesi, N., 2004. "La lingua di Berlusconi". *Micromega*, n. 1(2004), p. 85-98.

Jacopini, R., Bianchi, S., 1994. *La Lega ce l'ha crudo, il linguaggio del Carroccio nei suoi slogan, comizi e manifesti*. Milano : Mursia.

Luzi, G., 2003. "Berlusconi, show a Wall Street: ho salvato l'Italia dai comunisti". *La Repubblica* 2, 25/09/2003. <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2003/09/25/berlusconi-show-wall-street-ho-salvato.html>

Nencioni G., 1983. *Di scritto e di parlato, discorsi linguistici*. Bologna : Zanichelli.

Sabatini, F., 1982. *L'italiano dell'uso medio. Una realtà tra le varietà linguistiche italiane*. In Holtus, G., Radtke, E., *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*. Tübingen : Gunter Narr, p. 154-184.